

Anna Lisa Somma

TRA VENIA E VENENUM

RAPPRESENTAZIONI
DI AVVELENATRICI NELL'ITALIA
DELLA PRIMA ETÀ MODERNA

Z^AP^RU^DE^R

Zapruder. Storie in movimento
Rivista di storia della conflittualità sociale

Faster, Pussycat! Kill! Kill!

A cura di: Giuseppe Cilenti, Ilenia Rossini
e Chiara Stagno

«Zapruder», n. 50, settembre-dicembre 2019

pp. 46-62 (stampa)

pp. 41-60 (digitale)

ISSN 1723-0020

Mimesis edizioni

Chi oggi consulta gli *Experimenti* di Caterina Sforza (1463-1509) – figlia naturale di Galeazzo Maria Sforza, signora di Imola e Forlì, progenitrice dei Medici di Firenze e «prima donna d'Italia» per Marin Sanudo (Rossi 2018, p. 6) –, oltre che dall'abbondanza delle preparazioni erboristiche e alchemiche presentate nell'opera, è certo colpito dalla loro stupefacente varietà (Ray 2015, pp. 139-163; Rossi 2018). Il volume raccoglie ben quattrocentosettantuno rimedi contro questioni di varia specie ed entità: sebbene la maggior parte di questi sia rivolta a contrastare problemi di salute (quali calcoli renali, mal di stomaco, sciatica) o rendere più piacevole l'aspetto fisico (per esempio, rassodando il seno, schiarendo i capelli, migliorando l'incarnato), non mancano afrodisiaci né antidoti contro i veleni o i malefici del demonio. Similmente, la lista dei componenti include sia ingredienti comuni (artemisia, noce moscata, rosmarino, vino bianco...), sia altri decisamente più curiosi (insetti, sterco caprino, testicoli di gallo...), da accompagnare talvolta con precisi gesti dalla valenza simbolica.

Gli *Experimenti* costituiscono, senz'altro, una delle più celebri e ricche fonti per comprendere meglio quanto fosse labile il confine fra medicina, fitoterapia, alchimia, superstizione e magia naturale tra gli ultimi decenni del Quattrocento e i primi del Seicento.

Dobbiamo oltretutto considerare che, come indica l'etimologia del termine, già nella cultura greca uno stesso farmaco poteva rivelarsi utile o dannoso per la salute (*pharmakon* significa tanto "rimedio" quanto "veleno") e che, in alcune circostanze, la natura e gli effetti delle sostanze impiegate non erano del tutto chiari né

a coloro che le prescrivevano né a quanti ne fruivano. Un caso celebre è rappresentato dalla pozione di mandragola, a cui Niccolò Machiavelli dedicò la commedia omonima (1518). Se la pianta è nota tutt'oggi in farmacologia per le sue proprietà anestetiche, nell'opera lo scrittore fiorentino preferì alludere alle sue presunte capacità di rendere estremamente fertili le donne che la ingeriscono e, assieme, di uccidere coloro che hanno un rapporto sessuale con loro subito dopo l'assunzione: facendo leva su questa credenza, il giovane Callimaco riesce scaltro a giacere con la moglie del vecchio e scaramantico Nicia.

Così come non erano sempre ben chiari i benefici, gli effetti collaterali o, addirittura, letali delle diverse sostanze vegetali, animali e minerali, allo stesso modo coloro che si cimentavano nella pratica sanitaria non erano ugualmente formati e addestrati, in ragione del fatto che «varie [erano] le figure che si [affollavano] intorno al letto del malato nella prima età moderna, e non tutte professionali: medici, speciali, barbieri, ma anche ciarlatani e guaritori non professionisti» (Minuzzi 2013, p. 145), senza dimenticare astrologi, erboristi e consiglieri religiosi, pronti a intervenire in tempi e modalità differenti (Siraisi e Carlino 2001). Estendendo alla prima epoca moderna l'affermazione di Muzzarelli (2003, p. 20) relativa al periodo medievale, poteva accadere che il piano della scienza e quello della sapienza magica si trovassero dunque a convergere e, in taluni casi, persino a confondersi nella stessa persona; a riprova di ciò, gli stessi medici potevano trarre spunto dall'astrologia e dalla magia naturale per le loro diagnosi e le relative terapie (Pennuto 2008; Dooley 2014).

Indipendentemente dalla preparazione, dalle credenze e dall'approccio terapeutico, coloro che agivano nel mercato della cura erano in varia misura consapevoli dei rischi che poteva comportare l'uso improprio di sostanze. Eppure, nell'immaginario comune, e specialmente in relazione al periodo esaminato, pozioni e veleni erano spesso legati a figure femminili (Cavina 2014, pp. 85-92; Chauvaud, Boudiou e Soria 2015; Bresc 2017). Si pensi alle leggende nere di Caterina de' Medici e di Lucrezia Borgia: in particolare, quella relativa a quest'ultima è stata foraggiata da un gran numero di opere di fantasia ed è tuttora ben viva, malgrado siano sempre più numerosi gli studi che restituiscono un suo profilo sfaccettato (Bordin e Trovato 2006). Per la concezione misogina

della prima età moderna, d'altronde, la donna di potere era «scherzo di natura, strega, avvelenatrice, sessualmente sfrenata, incestuosa, eretica» (Casanova 2014, p. v). Si aggiunga poi che, come testimoniano miti ben noti quali quello di Eva, Medea o Circe, sin dall'antichità l'utilizzo di sostanze tossiche è stato frequentemente associato alla supposta natura femminile subdola, pavida e ipocrita. Ancora nel XVIII secolo il giurista François Gayot de Pitaval sosteneva apertamente che

l'avvelenare è piuttosto un delitto da donna, che da uomo; perché non avendo le donne il coraggio di vendicarsi alla scoperta, e per via dell'armi, si appigliano a questo partito, ch'è vantaggioso alla loro timidità, e che nasconde nel tempo stesso la loro malizia¹.

Il ricorso al veleno avrebbe quindi ovviato all'inferiore forza fisica delle donne e sarebbe stato favorito dalla loro dimestichezza con la preparazione e la somministrazione di cibi e bevande, nonché dall'eventuale aiuto di un parente o di un amante. I luoghi comuni erano per di più alimentati da una lettura faziosa di alcuni drammatici episodi: solo per restare confinati al mondo latino, basti pensare alla Locusta citata da Svetonio nelle *Vite dei Cesari* (libro VI, XXXIII, 2-3 e XLVII, 1), colei che avrebbe procurato veleni ad Agrippina e Nerone, o alle centosettanta matrone processate nel 331 a.C. per avvelenamento, menzionate da Tito Livio nelle *Historiae* (libro VIII, 18). Alla luce di quanto delineato, sulla base di fonti storiche e letterarie, il presente lavoro mira dunque a offrire alcuni spunti di riflessione sulla relazione fra donne e veleni in Italia nella prima età moderna (ossia tra gli ultimi decenni del Quattrocento e la prima metà del Seicento, secondo una periodizzazione piuttosto diffusa in Italia), privilegiando un approccio ispirato agli studi di genere. Investigare senza pregiudizi di sorta questi rapporti può difatti contribuire positivamente allo sviluppo di molteplici settori di studio, quali la *gender history*, la storia della scienza e la storia sociale.

Eppure, sinora, a mia conoscenza, per quanto riguarda il contesto italiano tra la fine del XV e il principio del XVII secolo, poche indagini

1 Gayot de Pitaval, F. (1755), *Cause celebri e interessanti Co' Giudizj, che l'hanno decise. Tradotte dal francese*. Tomo primo, Vincenzo Pauria, Napoli, p. 266.

in tal senso sono state condotte.

Volta a scandagliare i modi in cui «le identità di genere si [costruiscono] reciprocamente attraverso le relazioni e le pratiche quotidiane, i rapporti di potere, i sistemi di norme e le istituzioni, i linguaggi e le culture dei diversi contesti spazio-temporali» (Feci 2010b), nel contesto italiano la *gender history* ha (anche) il merito di aver incrementato l'attenzione nei confronti della violenza sulle donne nell'era moderna (per es. Cavina 2014; Casanova 2016b; Feci e Schettini 2017). Senza dubbio, però, minore è quella per lo scenario opposto tanto che, pochi anni fa, Casanova lamentava che «[i]n Italia una tradizione di studi di genere che prendano in considerazione non la violenza subita ma la violenza praticata dalle donne non si è ancora consolidata» (2016a, p. 5). Seppure con ritardo e in maniera meno articolata rispetto allo scenario internazionale e, in particolare, anglofono, è ora possibile registrare segni di progresso relativamente agli studi che si riferiscono alla dimensione italiana (Angelozzi e Casanova 2014; Cavina, Ribémont e Hoxha 2014; Casanova 2016a). Fra i vari esiti, il nuovo interesse per la criminalità femminile rimette in discussione le conclusioni tratte in passato guardando allo scarto fra il numero di reati commessi da uomini e da donne, visto che

i giuristi di antico regime giustificano – fra i secoli XVIII e XIX – questo carattere meno delittuoso delle donne rispetto agli uomini, stabilendo che queste sono meno attive ed evolute, dal momento che – in ultima istanza – sono meno intelligenti (Cavina 2016, p. 1)².

Le summenzionate parole rievocano il concetto di *infirmitas sexus*, ovvero il presunto impedimento dovuto al sesso, adottato anche come principio giuridico in conseguenza del quale le donne furono per secoli ritenute soggetti da tutelare e governare (Graziosi 1993) – principio che, per limitarsi all'Italia, produsse effetti fino al 1919, quando il parlamento approvò la legge 17 luglio 1919, n. 1176 (più nota come legge Sacchi), che rimuoveva, fra le altre, l'autorizzazione maritale e permetteva alla donna di disporre liberamente dei propri beni. Nel periodo di nostro interesse, l'attribuzione alle donne di etichette quali *infirmitas*, *fragilitas*,

2 Tutte le traduzioni di questo articolo sono mie.

debilitas, imbecillitas e simplicitas ebbe ricadute anche sul piano legale. Come evidenzia Simona Feci,

la definizione del soggetto femminile che ne risulta è particolarmente importante, perché mentre le incapacità legate all'età o ad altri fattori di debolezza sono transitorie, occasionali, fortuite e anche relative [...] l'incapacità derivante dal sesso è permanente. E pertanto proprio la persistenza della condizione di minorità delle donne, laddove sancita, ignora l'età, il ciclo di vita, le esperienze, scarta i ruoli familiari e segna lo stato di vedova, ha conseguenze sulla funzione di tutrice ed effetti sulle emancipazioni, oltre a determinare l'esclusione dagli uffici pubblici e a condizionare profondamente, in prospettiva, l'accesso alla cittadinanza (2010a).

Forse condizionata da questa prospettiva svalutativa, la storiografia ha sovente sottostimato il ruolo delle donne nella sfera criminale, preferendo soffermarsi su altre questioni. Nello specifico, per quanto riguarda le responsabili di veneficio, le ricerche, seppur di valore, sono ancora in numero limitato; fra le più vicine a noi vale senz'altro la pena ricordare quelle di Pastore (2010; 2017) e Buyck (2015; 2016), entrambe con speciale riguardo per la città di Bologna. Maggiore slancio si rileva nell'esplorare la partecipazione e i contributi delle donne alla conoscenza scientifica coeva e ad ambiti quali l'alchimia, la medicina, l'anatomia (Ray 2010, 2015; Rankin 2018; Whaley 2011). Inoltre, sebbene, come ricorda Francesco Novati, «[l]a nostra letteratura popolare non manca di composizioni intente a narrare come mogli impazienti si siano disfatte col veleno o col ferro dei loro mariti molesti» (1913, p. 151), tale messe è stata poco vagliata. Più in generale sembrano mancare studi di un certo respiro che analizzino la presenza e la fortuna delle avvelenatrici (o ritenute tali) nella produzione letteraria nel corso degli anni. Lodevoli e recenti eccezioni sono i lavori di Giancarlo Baronti (2012a; 2012b; 2013) e di Carlo Donà (2013). Il primo ha investigato a più riprese e con un certo spessore la cosiddetta letteratura di piazza (ossia la produzione testuale dei cantastorie, concepita prevalentemente per l'intrattenimento delle classi subalterne) e, in special modo, quelle testimonianze ispirate a episodi di cronaca che ebbero per protagoniste assassine, mentre il secondo, sulla scorta di sue precedenti ricerche dedicate al rapporto fra donne e serpenti nell'immaginario antico e medievale (2009), si è concentrato

sull'evoluzione dell'archetipo della *puella venenata*, vale a dire una fanciulla solitamente molto attraente che dà la morte per contatto o, perfino, attraverso l'atto amoroso. Nel far ciò, Donà ha preso in esame un gran numero di testi di carattere letterario, storico e antropologico, con particolare attenzione per il medioevo e l'età moderna, rilevando come la sottotrama delle storie che includono il personaggio della *puella venenata* riveli «nel modo più inquietante e profondo certe ossessioni maschili persistenti riguardo il sesso e la morte, vale a dire riguardo due fasci concettuali di un'importanza straordinaria» (2013, p. 158).

Le fonti storico-archivistiche e, in parte, anche quelle letterarie ci forniscono dunque un catalogo di figure femminili coinvolte a vario titolo in avvelenamenti, di cui, per ovvi motivi di spazio, questo lavoro si limiterà a offrire qualche spigolatura. Per quanto necessariamente coincisa, la rassegna che segue tenterà di porre in evidenza alcune esemplari tipologie di donne e le loro motivazioni (talvolta solo ipotizzate). Prima di inoltrarci nella materia, occorre ricordare che, sebbene ogni realtà politica e sociale in Italia avesse le sue peculiarità, nell'epoca di nostro interesse l'avvelenamento era generalmente ritenuto un misfatto odioso a causa della sua natura meschina. Le sanzioni per gli esecutori materiali e per i loro complici erano molto varie: a seconda dello statuto cittadino in vigore, della gravità dei fatti e della condizione sociale dei soggetti coinvolti, le pene potevano prevedere mutilazioni, marchiature, umiliazioni pubbliche, e addirittura la perdita della vita per impiccagione o decapitazione (Pastore 2010; 2017). Al contempo, è bene tenere a mente che non era sempre agevole dimostrare con granitica certezza i tentativi di danneggiare o, peggio, uccidere qualcuno tramite avvelenamento. Grazie alle dissezioni, agli esperimenti sugli animali e a più approfondite conoscenze in campo medico-scientifico (Pastore 2017, pp. 241-242; Pugliano 2017; Rankin 2017), vi erano stati dei progressi in tal senso; nonostante ciò, poteva accadere che gli stessi medici interpellati a esprimersi su ipotetiche intossicazioni non si trovassero concordi.

Non stupisce eccessivamente, quindi, che alcune donne sperimentarono loro malgrado il passaggio da sanatrici e *dominae herbarum* a temibili procuratrici di mali – passaggio che, oltretutto, spesso accadeva in modo repentino e drammatico, sulla spinta di variabili a volte imprevedibili. Alcune destarono sospetti

semplicemente a causa del loro interesse per la manipolazione di sostanze; altre, invece, a seguito della mancata risoluzione o, peggio, dell'inasprimento di una malattia, della morte di un congiunto, dell'inutile investimento di risorse in cambio di benefici per la propria o l'altrui salute fecero sorgere in seno alla loro comunità il timore che fossero avvelenatrici o affiliate a forze oscure, tanto più che spesso queste donne accompagnavano l'uso di erbe, unguenti e decotti con preghiere, formule, rituali e gesti superstiziosi. Tuttavia, a differenza di quanto il nostro contemporaneo immaginario ci suggerirebbe forse con eccessiva leggerezza, ciò non era in tutte le circostanze sufficiente ad attribuir loro la nomea di streghe: come infatti ricorda Brian P. Levack (2006, pp. 6-14), in Europa, al principio dell'età moderna, la stregoneria poteva esser associata tanto alla pratica della magia nera o maligna (grazie alla quale *malefici* o *maleficae* operavano *maleficia*, atti dannosi e malvagi), quanto al culto e al servizio del diavolo. A ogni modo, la (pretesa) familiarità con una o con entrambe le dimensioni (già di per sé prossime fra loro) agevolava senz'altro la nascita di dubbi sulle intenzioni delle donne. Basti citare a scopo esemplificativo le vicende che videro protagoniste la levatrice Lucrezia Geminiani, iniziata ai «sendà» (pratiche risanatorie) da una «medica de Santa Agata» e processata nel 1559 dagli inquisitori a Imola (Muzzarelli 2013, p. 113); la vedova toscana Gostanza da Libbiano (1534-?), trovata in possesso di «tanti vasi olio [sic] et mesture in fiaschetti, pentole, alberelli, bicchieri, scodellini et altro, dove in tutti è qualche cosa» (Mantini 1991, pp. 148-149), torturata a più riprese e, infine, scarcerata in quanto ritenuta soltanto una vecchia visionaria (Cardini 1989); la contadina forlivese Diamantina Ramponi, accusata nel 1603 di fare «gli remedj [...] per via del Diavolo e non per scentia» per curare uomini e animali (Zanelli 2001); e, infine, Maria Pelizan di Romeno detta la Pillona, messa al rogo nel 1614 in Val di Non in odore di stregoneria (Sambenazzi e Foa 1989). Coerentemente, nel suo dialogo *La strega*, composto in latino all'inizio degli anni Venti del Cinquecento e più volte volgarizzato, Giovan Francesco Pico della Mirandola (1469-1533) mostra come il ricorso al veleno fosse reputato un tratto precipuo delle maliarde:

In oltre se la strega à notte oscura
Preme in bocca il veleno al picciol figlio

Mungendo l'empia a se la mamma impura.

e' cosi che usano di fare le Streghe del nostro tempo, quando si dice che son portate al giuoco di Diana, guastano i fanciullini nati di poco che piangono ne le Culle, di poi gli soccorrono col rimedio, le quali cose mi pare che habbiano hauto origine da queste, e' che eziandio il nome loro sia deriuato da quelle, conciosia che le donne che fanno tal eccesso, appresso di noi, e per tutto habbiano hauto il nome di Strega³.

Come trapela dal brano, l'interessamento delle (presunte) malefiche per la sofferenza poteva esser interpretato come spia della loro stessa colpevolezza o di una segreta connivenza col Maligno per danneggiare i pazienti. La diffidenza nei confronti di queste donne si originava, d'altra parte, già dalla stessa posizione liminale ed equivoca che occupavano a livello sociale: erano contemporaneamente «*nel gruppo*, perché elemento necessario e indispensabile (guaritric[i]), *fuori dal gruppo*, perché [...] esser[i] special[i], con maggiori funzioni, con inquietanti ambiguità» (Mantini 1991, p. 148). In questo scenario, a proposito della relazione delle donne con l'uso di sostanze vegetali, animali e minerali, appare dunque più che appropriata l'evidenziazione da parte di Maria Giuseppina Muzzarelli (2013, pp. 111, 118) del nesso fra *venia*, intesa come grazia derivante dalla ricerca della guarigione e del beneficio, e *venenum*, il rimedio tossico. Le terapeute potevano infatti fornire sia *medicamenta*, rimedi contro la sterilità, filtri d'amore, sia pozioni abortive, anticoncezionali o, appunto, veleni. A loro così come ad altre figure (innanzitutto, ma non solo, medici e farmacisti) potevano rivolgersi le donne che cercavano un mezzo per nuocere o addirittura uccidere. Come testimoniano gli atti dei tribunali, queste agivano spesso in ambiente domestico, dissimulando la miscela tossica in cibi e bevande comuni (focacce, vino, minestre...).

Malgrado la forza e la pervasività del *topos* dell'avvelenatrice, gli studi al momento disponibili non forniscono prove documentarie a supporto di una maggiore propensione femminile per i venefici. In tale direzione vanno anche le analisi condotte da Buyck (2015) sulle

3 Pico della Mirandola, G.F. (1555), *Dialogo intitolato La strega, ovvero de gli inganni de Demoni dell'illustre Signor Giovan Francesco Pico Conte de la Mirandola. Tradotto in lingua Toscana per il Signor Abate Turino Turini da Pescia*, [Lorenzo Torrentino], Pescia, p. 21.

sedici donne – appartenenti a tutti gli strati della società – coinvolte in processi per avvelenamento a Bologna fra XVI e XVII secolo (su un totale di cinquantanove casi); queste ricerche, inoltre, aiutano a rilevare alcuni tratti delle ree o delle sospettate percepiti all'epoca come significativi. Le indagate erano difatti spesso rappresentate come donne piacenti, civettuole, di costumi non irreprensibili, ossia dotate di una costituzione morale in apparenza debole che le rendeva disponibili a liberarsi in primis di familiari e mariti non ben voluti per poter vivere senza vincoli stringenti. Nell'esaminare casi relativi a diverse zone della penisola italiana, affiora però un ventaglio di cause ben più variegato e meno improntato a una visione negativa della donna, sempre pronta ad agire in modo subdolo approfittando della fiducia dei propri cari sulla spinta della lussuria, dell'avidità e dell'egoismo connaturati al suo stesso sesso, come illustrato nel componimento in versi *La morte di Martia Basile Napolitana* (1627) di Giovanni della Carrettola (Baronti 2013, pp. 153-332), che si riferisce a un fatto di cronaca occorso all'inizio del XVII secolo:

Ecco la sera il povero marito
la moglie abbraccia e bacia con amore,
disse: mi sento; oimè, tutto smarrito,
con sospettoso e tremolante core,
vorrei mangiare e non sento appetito,
mi sento male e non sento dolore;
disse la donna, ma finge, umilmente,
mangia marito mio che non è niente...⁴

Vi furono, al contrario, mogli che tentarono di liberarsi dal giogo di un coniuge vessatore o violento, come, a Bologna, Gentile de Sassoni (Buyck 2015, p. 244) o la nobile Pompilia Zambeccari. Quest'ultima nel 1565 cercò (inutilmente) di guadagnarsi il favore del medico di famiglia per uccidere il marito Emilio Malvezzi (Buyck 2015, pp. 243-244) che, come ammette Ottavio Mazzoni Toselli, redattore di uno studio ottocentesco del caso, fu

uno di que' signori che all'uso antichissimo si maritavano [...] per

4 della Carrettola, G. (1627), *La morte di Martia Basile Napolitana. Che fù condannata dalla Giustitia per haver fatto ammazzare il marito. Con la morte di quattro altre persone per tal causa. Composta da Giovanni della Carrettola Napoletano*, per il Guerrieri, in Terni, ottava XI.

accrescere alla famiglia col mezzo d'illustre parentago vie più splendore e dignità; i quali signori tenendo la moglie come oggetto di pompa piucchè di amore, a soddisfazione poi de' loro dilette e piaceri mantenevano concubine, d'onde quantità d'illegittima prole cresciuta insieme coi pochi figliuoli legittimi (Mazzoni Toselli 1868, p. 170).

Altre donne ricorsero al veneficio per ribellarsi ai parenti, specie a coloro che avevano imposto loro scelte che penalizzavano le loro ambizioni o i loro desideri. Per esempio, Ippolita Passarotti e Lodovico Landinelli uccisero il padre di lei, colpevole di aver ostacolato il loro matrimonio (Pastore 2010, pp. 96-100): la vicenda è stata fermata da Giulio Cesare Croce (1550-1609) in un componimento in versi, *Caso compassionevole e lacrimoso lamento, di due infelici Amanti*, che ebbe una discreta fortuna⁵. Non mancarono, infine, mogli che cercarono di sbarazzarsi di un marito divenuto ormai malacchetto, per poter magari vivere con un nuovo compagno, della cui complicità nel delitto talvolta si giovarono. Ben noto è il caso di Apollonia, raccontato nell'anonimo componimento secentesco in versi *Historia bellissima d'un caso maraviglioso e compassionevole di un vecchio ucciso da Pollonia sua moglie* (Baronti 2012a, pp. 16-21). Incarnazione del *topos* della malmaritata (ossia di una fanciulla data infelicemente in sposa a un uomo anziano e/o non prestante), Apollonia uccise suo marito col sostegno dell'amante, dopo un tentativo di intossicazione accidentalmente fallito:

Il giovinetto con sua diligenza
pensa e ripensa fare un caso rio
li andò a portare un perfido veleno,
con le sue man un bon bicchiero pieno.
Lei prese quel becchiero allegramente
andava in camera dove il suo marito
dormiva il Vecchiarello innocente
per darcelo a bere così polito,
e così caminando prestamente
restò il suo pensier molto fallito,
al piè una pianella urtò in piano
così il bicchiero li cascò di mano [...]⁶.

5 Croce, G.C. (1614), *Caso compassionevole et lacrimoso lamento di duoi infelici Amanti condannati alla Giustizia in Bologna alli 3. di Genaro 1587. Composto per Giulio Cesare Croce*, per il Cochi, in Bologna.

6 Anonimo (s.d.), *Historia bellissima d'un caso maraviglioso e compassionevole di un vecchio ucciso*

Famoso è anche il caso di Prudenzia Anconitana, giustiziata a Firenze nel 1549 per viricidio: la sua storia venne raccontata in un'operetta anonima, *Il Piatoso Lamento* (1567)⁷, che circolò in numerose edizioni (Baronti 2013, pp. 17-152). Il caso più celebre di omicidio coniugale è però rappresentato dal decennale *affaire* dell'acqua tofana (conosciuta anche col nome di "manna di san Nicola"), un potente veleno a base di arsenico (Ademollo 1881; Baronti 2012b; Dash 2017).

Le prime tracce del suo uso possono esser forse ricondotte alla Palermo del principio del XVII secolo, dove ebbero luogo svariate esecuzioni capitali per veneficio; il nome della miscela letale si originerebbe proprio da Teofania d'Adamo, una delle giustiziate. L'acqua velenosa pare essersi poi diffusa in altre parti della penisola, arrivando a suscitare panico nella popolazione, tanto che neppure la «rituale, purificatrice e soprattutto rassicurante esecuzione capitale» (Baronti 2012b, p. 35) per impiccagione avvenuta nel 1659 a Roma, presso Campo de' Fiori, di cinque donne – accusate di aver «fatto la carità di liberare quietamente da mariti spiacevoli gram numero di mogli scontente» (Sforza Pallavicino 1848, p. 89) – riuscì del tutto a placare l'apprensione per un complotto femminile a danno di parenti e mariti indesiderati; in compenso, scatenò la fantasia dei cantastorie⁸. Come evidenziato da Baronti (2012a, 2012b), la letteratura di piazza rifletteva istanze e posizioni assortite circa i venefici compiuti da donne. Se, da un lato, le opere popolari stigmatizzavano duramente i misfatti femminili (soprattutto all'interno della cellula familiare) in quanto andavano contro la legge dello stato e, in misura ancora maggiore, contro la comunità, colpendo a tradimento dall'interno le strutture parentali sulle quali la società si basava, dall'altro

da *Pollonia sua moglie Innamorata di un Giovenetto seguita nel Tirolo, e come per Giustitia di Dio furono scoperti e castigati. Composta ad utile d'ogni fedel Christiano*, per Giacomo Menichelli, in Ronciglione. s.d., cit. in Baronti (2012a, p. 20).

⁷ Anonimo (1567), *Il Piatoso Lamento Che fece M. Prudentia prima che fusse condotta alla Giustitia. Con la nuova giunta di tutto il caso successo di quanto disse & scrisse di man propria*, presso al Vescovado, in Fiorenza.

⁸ Anonimo (1659), *Relatione del lamento e morte di alcune scelerate Donne, le quali hanno fatto morire i loro Mariti, con moltissime altre persone, in Roma, & altri luoghi con darli Acque Velenose, dove sentirete tutto il successo come proprio è seguito per Domenico Barbieri*, in Foligno, & in Bologna; Petri, F. (1696), *Historia del giusto castigo dato a cinque Donne in Roma, le quali facevano, e dispensavano acque avvelenate, con le quale le donne davano morte a i loro mariti... Composta da Francesco Petri*, per il Menichelli, in Ronciglione.

questa produzione testuale sollecitava (seppur in maniera non aperta) una riflessione sui modelli relazionali vigenti. In particolare, gli avvelenamenti compiuti ai danni di mariti e parenti rivelavano l'insofferenza di una parte della popolazione femminile nei confronti di dinamiche maschili imposte, quali quelle soggiacenti ai matrimoni d'interesse. In tale quadro poteva accadere che

la donna quindi non [accettasse] di sottomettere la sua sessualità ed il suo desiderio alla regola delle alleanze, al gioco degli scambi matrimoniali, che non [tenevano] in considerazione le propensioni individuali e gli aspetti corporei ed emozionali ritenuti naturali e fondamentali per la scelta del coniuge e quindi, non potendo agire altrimenti, [cercava] di minare internamente e nascostamente il patto al quale suo malgrado [era] stata costretta, da meccanismi sociali che non [controllava] e nella quale si [trovava] costantemente in posizione subordinata (Baronti 2012b, p. 54).

Lo studio dell'archetipo dell'avvelenatrice è dunque, come ho tentato di dimostrare brevemente, in grado di gettare luce su ansie sociali vive nella prima età moderna e fortemente marcate in chiave di genere. Nel valutarle occorre innanzitutto tenere a mente che allora vigeva una giustizia maschile patriarcale diretta esercitata dal coniuge, dal padre e dalla famiglia, e una indiretta di tipo istituzionale. Evidenza perciò con esattezza Cavina:

Lo studio sulle donne e la giustizia criminale nell'età moderna potrebbe con facilità trasformarsi in «Donne e Giustizia nell'epoca del patriarcato», patriarcato che fu luogo complesso di elaborazione di culture e strategie per la risoluzione dei conflitti (2016, p. 1).

In tale prospettiva, come abbiamo visto, il comportamento violento femminile assumeva una valenza eccezionale poiché sovvertiva ruoli e aspettative sociali che si ritenevano frutto dell'ordine naturale e religioso vigente, nel quale agli uomini e alle donne si confacevano caratteristiche, funzioni e modelli comportamentali ben diversi. Alla luce di ciò,

mentre la violenza maritale poteva addobbari – entro certi limiti – di una presunta necessità in corrispondenza con l'ordine del creato, nell'Antico Regime la violenza delle donne appariva per definizione

«innaturale» e patologica, una diretta emanazione della sua natura infida e irrazionale (Cavina 2014, p. 85).

In quanto prodotto culturale di una società fondata sui concetti fin qui rilevati, la letteratura di piazza ispirata alle assassine metteva in scena – fra i vari temi affrontati – il contrasto fra polo maschile e femminile, esasperandolo; anzi, sino alla metà del XVII secolo, rileva Baronti (2012a, p. 14), essa insisté su «donne [...] che uccidono spietatamente mariti, padri e figli che impediscono loro di liberamente *godere il mondo*» [corsivi nell'originale], barattando il sangue dei propri cari con una maggiore indipendenza. Emerge così chiaramente che «[i]l complotto delle donne avvelenatrici esprime bene la paura e l'orrore di una società maschilista dinanzi a una forma di violenza femminile di difficilissima prova, rispetto alla quale ci si sentiva disarmati» (Cavina 2014, p. 87).

Giunti a tal punto, è dunque possibile cercare di trarre delle sintetiche conclusioni. Innanzitutto, è opportuno porre l'accento sulla contrapposizione fra debolezza femminile e complotto antimaschile: se, da un lato, come si è visto, le donne potevano esser ritenute inabili ai limiti dell'*infirmitas sexus*, dall'altro, però, si registrava una loro preoccupante capacità di azione, anche profonda e micidiale, che si temeva rischiasse di portare sofferenza fisica e sociale all'interno della comunità. Le dinamiche fra questi poli – così come estrinsecate tanto nei discorsi (comprendenti, naturalmente, le rappresentazioni veicolate dai testi letterari) quanto nella pratica – meriterebbero senz'altro di esser meglio approfondite dagli studiosi e dalle studiose. Le riflessioni, a loro volta, andrebbero altresì messe in relazione con la presunta propensione delle donne a una risoluzione violenta di alcune problematiche (in primo luogo quelle familiari e maritali), inserendole in un appropriato quadro sociale, culturale e giuridico, che tenga da conto le specificità del contesto e delle singole situazioni, come suggerisce anche Feci (2010a), parlando più in generale dello stato giuridico delle donne nella prima età moderna:

Proprio perché i percorsi di costruzione delle identità di genere si [presentavano] complessi, non omogenei e manipolabili, le contraenti, nella pratica notarile così come nella valutazione dei giuristi e dei magistrati, [erano] e si [rappresentavano], al tempo stesso, capaci e incapaci, secondo le circostanze concrete della vita loro e della famiglia

di cui [facevano] parte.

Il modello di disciplinamento omologante delle donne, e della loro capacità, va dunque preso con cautela. Anche perché, sebbene i mutamenti normativi, quando si [verificavano], [andassero] nella medesima direzione e le retoriche che li [supportavano] [fossero] assonanti, le spinte che li [sostenevano], cioè i soggetti che [intervenivano], gli interessi che [erano] fatti valere, le politiche sottese, non [erano] affatto uniformi e neppure lo [erano] le reazioni che [ingeneravano] e i processi che [attivavano].

Per meglio poter vagliare il quadro complessivo, è dunque bene auspicare ulteriori indagini in ambito storico-archivistico, nonché legale; nel caso specifico delle avvelenatrici, come ho tentato di sottolineare, la verifica documentale permette da un lato di decostruire gli stereotipi legati alla loro figura e, dall'altro, di giungere a una migliore comprensione delle dinamiche relazionali e conflittuali di genere. Essa consente, inoltre, di stimare più scientemente l'apporto femminile alla conoscenza scientifica e la violenza praticata dalle donne nella prima età moderna, per abbracciare appieno la complessità del reale, al di là del seducente ma limitante archetipo della *venefica et malefica*.

BIBLIOGRAFIA

Ademollo, A.

(1881) *I misteri dell'acqua tofana*, Tipografia dell'Opinione, Roma.

Angelozzi, G. e Casanova, C.

(2014) *Donne criminali: il genere nella storia della giustizia*, Patron, Bologna.

Baronti, G.

(2012a) *Serpi in seno: figure e fantasmi di donne viricide nella letteratura di piazza*, in *Studi di tradizioni popolari: passato e presente*, a cura di G. Baronti e D. Parbuono, Morlacchi Editore, Perugia, pp. 5-34.

(2012b) *Donne e veleni. Conflitti di genere nella letteratura di piazza*, in *Studi di tradizioni popolari: passato e presente*, a cura di G. Baronti e D. Parbuono, Morlacchi Editore, Perugia, pp. 35-71.

(2013) *Storie funeste. Prudenza Anconitana e Marzia Basile. Francesco Novati e Benedetto Croce*, Morlacchi Editore, Perugia.

Bordin, M. e Trovato, P. (a cura di)

(2006) *Lucrezia Borgia: storia e mito*, L.S. Olschki, Firenze.

Bresc, H.

(2017) *Knives and Poisons. Stereotypes of Male Vendetta and Female Perfidy in Late Medieval Sicily, 1293-1460*, in *Murder in Renaissance Italy*, eds. T. Dean and K.J.P. Lowe, Cambridge university press, Cambridge, pp. 41-61.

Buyck, M.A.M.

(2015) *Portraits croisés de seize présumées empoisonneuses dans la Bologne moderne (XVIe - XVIIe siècle)*, in *Les vénéneuses. Les figures des empoisonneuses de l'Antiquité à nos jours*, dir. F. Chauvaud, L. Boudiou e M. Soria, Pur, Rennes, pp. 238-252.

(2016) *Crimes de poison dans la Bologne médiévale et moderne (XIVe-XVIIe siècle)*, tesi di dottorato discussa presso l'Université Paris Nanterre-Università di Verona.

Cardini, F. (a cura di)

(1989) *Gostanza, la strega di San Miniato*, Laterza, Roma-Bari.

Casanova, C.

(2014) *Regine per caso: donne al governo in età moderna*, Laterza, Roma-Bari.

(2016a) *Crimini di donne, giudici benevoli (Bologna XVI-XVIII secolo)*, in *Procesos con nombre de mujer. La Justicia y los tribunales en la definición de la identidad femenina en la Europa Moderna (Actas del Congreso Internacional de Valladolid 1-2 octubre 2015)*, coord. M. Torremocha Hernández, «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», n. 9, paper 37.

(2016b) *Per forza o per amore: storia della violenza familiare nell'età moderna*, Salerno Editrice, Roma.

Cavina, M.

(2014) *Nozze di sangue: storia della violenza coniugale*, Laterza, Roma-Bari,

ebook [I ed. 2011].

(2016) *Las mujeres y la eutanasia: tipología criminal*, in *Procesos con nombre de mujer. La Justicia y los tribunales en la definición de la identidad femenina en la Europa Moderna (Actas del Congreso Internacional de Valladolid 1-2 octubre 2015)*, coord. M. Torremocha Hernández, «Historia et ius. Rivista di storia giuridica dell'età medievale e moderna», n. 9, paper 26, http://www.historiaetius.eu/uploads/5/9/4/8/5948821/cavina_9.pdf.

Cavina, M., Ribémont, B. e Hoxha, D. (a cura di)

(2014) *Le donne e la giustizia fra medioevo ed età moderna. Il caso di Bologna a confronto*, Patron Editore, Bologna.

Chauvaud, F., Boudiou, L. e Soria, M. (dir.)

(2015) *Les vénéneuses. Les figures des empoisonneuses de l'Antiquité à nos jours*, Pur, Rennes.

Dash, M.

(2017) *Aqua Tofana*, in *Toxicology in the Middle Ages and Renaissance*, ed. P. Wexler, Elsevier/Academic press, London, pp. 63-69.

Donà, C.

(2009) *La metamorfosi segreta: dalla donna-serpente alla puella venenata*, in *La metamorfosi*, a cura di F. Zambon, Edizioni Medusa, Milano, pp. 47-79.

(2013) *La puella venenata entre littérature et anthropologie*, in «Recherches et travaux», n. 82, pp. 141-158.

Dooley, B. (ed.)

(2014) *A Companion to Astrology in the Renaissance*, Brill, Leiden-Boston.

Feci, S.

(2010a) *La capacità di agire (Italia, secc. XII-XIX)*, «Donne & diritti. Osservatorio di storiografia giuridica», <http://www1.unipa.it/storichedeldiritto/Materiali/DOSSIER/FECI.html>.

(2010b) *Storia di genere*, in *Dizionario di storia*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, [http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-di-genere_\(Dizionario-di-Storia\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/storia-di-genere_(Dizionario-di-Storia)/).

Feci, S. e Schettini, L. (a cura di)

(2017) *La violenza contro le donne nella storia: contesti, linguaggi, politiche del diritto (secoli XV-XXI)*, Viella, Roma.

Graziosi, M.

(1993) *Infirmis sexus. La donna nell'immaginario penalistico*, «Democrazia e diritto», n. 2, pp. 99-143, <http://www.juragentium.org/topics/women/it/sexus.htm>.

Levack, B.P.

(1995) *The Witch-Hunt in Early Modern Europe*, Longman Group Edited, London [I ed. 1987]; trad. it *La caccia alle streghe in Europa*, Laterza, Roma-Bari 2006.

- Mantini, S.
 (1991) *Gostanza da Libbiano. Guaritrice e strega (1534-?)*, in E. S. Cohen, C. Evangelisti, M. Firpo et al., *Rinascimento al femminile*, a cura di O. Niccoli, Laterza, Roma-Bari, pp. 143-162.
- Mazzoni Toselli, O.
 (1868) *Pompilia Zambeccari ovvero Storia d'un tentato veneficio e finte gravidanza*, in *Racconti storici estratti dall'archivio criminale di Bologna ad illustrazione della storia patria*, vol. II, A. Chierici, Bologna, pp. 165-215.
- Minuzzi, S.
 (2013) *Segreti medicinali: figure del mercato della cura*, in *Interpretare e curare. Medicina e salute nel Rinascimento*, a cura di M. Conforti, A. Carlino e A. Clericuzio, Carocci editore, Roma.
- Muzzarelli, M.G.
 (2003) *Streghe in cucina*, in *Donne e cibo. Una relazione nella storia*, a cura di M.G. Muzzarelli e F. Tarozzi, Bruno Mondadori, Milano, pp. 18-29.
 (2013) *Nelle mani delle donne: nutrire, guarire, avvelenare dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- Novati, F.
 (1913) *La Raccolta di stampe popolari italiane della biblioteca di Franc. Reina (Contin. e fine)*, «Lares», vol. II, n. 2/3, pp. 151-221.
- Pastore, A.
 (2010) *Veleno: credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna*, il Mulino, Bologna.
 (2017) *Poison and Poisoning in Renaissance Italy*, in *Murder in Renaissance Italy*, ed. T. Dean e K.J.P. Lowe, Cambridge university press, Cambridge, pp. 228-246.
- Pennuto, C.
 (2008) *The Debate on Critical Days in Renaissance Italy*, in *Astro-Medicine. Astrology and Medicine, East and West*, ed. A. Akasoy, C. Burnett e R. Yoeli-Tlalim, Sismel, Firenze, pp. 75-98.
- Pugliano, V.
 (2017) *Pharmacy, Testing and the Language of Truth in Renaissance Italy*, «Bulletin of the History of Medicine», n. 2, pp. 233-273.
- Rankin, A.
 (2017) *On Anecdote and Antidotes: Poison Trials in Sixteenth-Century Europe*, «Bulletin of the History of Medicine», n. 91(2), pp. 274-302.
 (2018) *Gender, poison, and antidotes in early modern Europe*, in «*It All Depends on the Dose*». *Poisons and Medicines in European History*, eds. O.P. Grell, A. Cunningham and J. Arrizabalaga, Routledge, London-New York, pp. 132-149.
- Ray, M.K.
 (2010) *Experiments with Alchemy: Caterina Sforza in Early Modern Scientific*

Culture, in *Gender and Scientific Discourse in Early Modern Culture*, ed. K.P. Long, Ashgate, Farnham, pp. 139-163.

(2015) *Daughters of Alchemy: Women and Scientific Culture in Early Modern Italy*, Harvard university press, Cambridge.

Rossi, A.P.

(2018) *Caterina Sforza. Gli esperimenti de la Ex.^{ma} S.^{ra} Caterina da Furlj*, Gruppo editoriale Castel Negrino, Aicurzio.

Sambenazzi, L. e Foa, A.

(1989) *La confessione di una strega: un frammento di storia della controriforma*, Bulzoni, Roma.

Sforza Pallavicino, P.

(1848) *Lettere del cardinal Sforza Pallavicino: edizione corretta e accresciuta sopra i mss. Casanatensi*, a cura di O. Gigli, Presso l'editore de' classici sacri, Roma.

Siraisi, N. e Carlino, A.

(2001) *Il Rinascimento. La medicina*, in *Storia della Scienza*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, [http://www.treccani.it/enciclopedia/ilrinascimento-la-medicina_\(Storia-della-Scienza\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/ilrinascimento-la-medicina_(Storia-della-Scienza)/).

Whaley, L.

(2011) *Women and the Practice of Medical Care in Early Modern Europe, 1400-1800*, Palgrave MacMillan, New York.

Zanelli, G.

(2001) *Diamantina e le altre: streghe, fattucchiere e inquisitori in Romagna (16.-17. secolo)*, La mandragora, Imola.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 25 aprile 2019.

DIETRO LE QUINTE

Quando si pensa al periodo incluso fra il Cinque e Seicento, due sono di regola le figure femminili che in Italia dominano l'immaginario contemporaneo: la strega e l'avvelenatrice. Entrambe abili a manipolare sostanze ambigue, recitare formule arcane, compiere gesti altamente significativi, si collocano, perciò, al confine fra la vita e la morte, la sanità e la malattia, suscitando timore e repulsione. Se, nella concezione odierna popolare, la strega della prima età moderna viene di frequente identificata con una donna di bassa o media condizione sociale, ingiustamente perseguitata o, addirittura, tormentata da un potere oscurantista e superstizioso che le attribuisce atti fantasmagorici pur di imbrigliare e sopprimere la sua eterodossia, il profilo dell'avvelenatrice è, invece, più spesso ricollegato a trame di potere, intrighi di corte e macabre vendette, di cui Lucrezia Borgia è diventata celebre simbolo.

Poiché nelle mie ricerche tento di dare spazio a soggetti, specie femminili, ritenuti in un modo o nell'altro irregolari e di investigarne le rappresentazioni (soprattutto a livello letterario), sono dunque particolarmente interessata a comprendere meglio al di là di luoghi comuni la varietà delle donne che, nella fase storica in esame, furono sospettate di aver cercato di intossicare conoscenti e parenti. Nel corso delle mie indagini in questo campo, ho constatato con una certa sorpresa come, relativamente all'Italia, vi sia ancora molto da fare, a più livelli. Innanzitutto, mi sembra che occorra lavorare in archivio, riportando alla luce ulteriori documenti e testimonianze utili per aiutarci a cogliere con maggiore esattezza il contesto in cui queste donne vissero, le eventuali motivazioni che le spinsero ad agire, così come le reazioni e le conseguenze a livello sociale e giuridico. In secondo luogo, credo sia opportuno non trattare gli episodi in cui esse furono coinvolte come atti di (vera o presunta) devianza isolata oppure, al contrario, riconducendoli entro paradigmi ideologici troppo rigidi, all'insegna, per esempio, di un femminile non addomesticabile in opposizione a oppressive istituzioni patriarcali, alle quali ribellarsi tramite la violenza; piuttosto, sarebbe bene inserirli in un quadro ampio, sfaccettato, problematico, che restituisca la complessità delle circostanze e della condizione femminile, nonché i rapporti fra queste ultime. Infine,

data la mia formazione da studiosa di genere e la mia aderenza al femminismo, non posso che auspicare una maggiore attenzione verso le protagoniste stesse delle vicende, liberandole finalmente da stereotipi e facili definizioni, affinché le loro biografie e le loro esperienze possano anch'esse contribuire alla scrittura collettiva della storia delle donne.